

Domenica 10 maggio 1998

2 l'Unità

L'ITALIA DEL FANGO



DALL'INVIATO

SARNO. «Onoré, a Sant'Eramo non stanno scavando. È uno schifo, ci hanno abbandonati, stanno tutti ad Episcopio, ma anche da noi ci stanno i morti sotto le case». Il giorno prima dei funerali di una parte delle vittime della frana, assassina, funerali collettivi e solenni, con le bare allineate nel campo sportivo e con il Presidente Scalfaro e Prodi che con la loro presenza rappresentavano la commovente dell'intero paese, scoppia la rivolta degli esclusi.

È mattina, davanti al centro di coordinamento dei soccorsi di Sarno c'è un uomo esasperato che tira la giacca di Isia Sales, sottosegretario al Bilancio, ma soprattutto uomo di queste zone. Conosce la gente e i paesi della valle aggredita dalla frana. E ascolta. A Sant'Eramo, una frazione di case coloniche sparse e villette unifamiliari, poco più di 5-600 abitanti, i soccorsi non sono ancora arrivati. La gente ha cominciato a fare da sé, immergendosi nel fango e scavando. È il giorno della protesta degli esclusi. È il giorno della rabbia di chi vive in quel cinque per cento di territorio non ancora raggiunto dalle scavatrici e dai mezzi della Protezione civile. Un sentimento forte, misto alla speranza di ritrovare un fratello, un parente, un amico ancora in vita. Se San Michele ha fatto il miracolo una volta, salvando dopo quattro giorni sotto le macerie Roberto Robustelli, lo può ripetere. La gente che ha qualche parente disperso - che la Protezione civile

consiglia di chiamare «assente» - ragiona così. Nonostante il numero dei morti aumenti (ieri a quota 116) e minacci di aumentare, visto che i dispersi sono ancora cento, la gente continua a sperare. Disperata.

«Onoré aiutateci». Isia Sales stringe la mano dell'uomo, dice poche parole, poi entra nella sala operativa della Protezione civile.

Mezz'ora dopo le ruspe iniziano a lavorare a Sant'Eramo. Ma sono solo all'inizio, verso San Vito, dove la furia della massa fangosa è stata aiutata dal Regio Lago, il canale di scolo borbonico che dalla montagna scende a valle. Nessuno lo ha ripulito per anni e il canale ha funzionato da detonatore della frana. Le ruspe vanno, ma le case verso il monte non sono state ancora raggiunte. Andiamo a piedi. Le case sono sventrate, bombardate da cannonate di acqua, fango e tronchi d'alberi trascinati dalla frana. Alcune abitazioni sono sommerse fino al primo piano. Lo spettacolo è da incubo: pochi alberi, noccioli e ulivi sradicati. Qui una volta, prima della frana, c'erano verdissimi noccioli, quelli dai frutti buoni (le «corilus avellana»), le pregiate praline dei Baci (Perugina), piante di frutta e villette ordinate. Lo chiamavano il giardino e la montagna non fa-

ceva paura. Ferdinando Giordano è un uomo che non si dà pace. Minuto, barba alla Lucio Dalla, cammina come un fantasma seguito da tre cani inquieti. Cerca il fratello Girolamo, 42 anni. La sera della frana era al centro di Sarno nel suo negozio di materiale elettronico. Nella casa di campagna la moglie, i figli e il fratello. «Ci an-

davo sempre nei giorni di festa. Avevamo animali e frutta di ogni tipo, lì dove adesso c'è solo fango c'era un lunghissimo tavolo di marmo per le mangiate con gli amici. Ora è tutto finito». La sera della tragedia suo fratello si è lanciato nel fango per salvare la nipote e la cognata. Poi è tornato indietro. La nipote urlava e implorava: «Zio, scappa. Salvati anche tu». Poi più nulla: Girolamo Ferdinando, 42 anni, amante della natura e del vivere genuino viene travolto dal fango. «Forse è qui sotto di noi», dice il fratello. Arrivano i cani dei volontari di Brescia. Annusano, si agitano, abbaiano. «Skipper», un pastore tedesco comincia a grattare il fango con le zampe, guarda in faccia il suo istruttore, quasi come se volesse dirgli qualcosa. Ha annusato un oggetto, un paio di pantaloni di plastica e una giacca impermeabile. «Sono quelli che indossava mio fratello», urla Fer-

dinando. «Chiamate l'escavatore».

Sono le 14,30 e dobbiamo aspettare mezz'ora perché il mezzo faccia pochi metri e arrivi sul posto. L'operatore era in pausa pranzo. Il grande «cucchiaio» manovrato dalla macchina tira fuori pezzi di ferro dal terreno, una vecchia carriola, stracci. Tutti gli occhi sono concentrati su quel fosso. Si sussurrano frasi di speranza. «Girolamo forse ce l'ha fatto». Di scetticismo. «È impossibile, povero Girolamo. Dicono che prima di essere trascinato dal fango gli è crollato addosso un muro intero». Tace solo Ferdinando. Seduto su un tronco osserva un quadro spettrale. Qualcuno ha appeso su uno dei pochi alberi scampati alla furia delle acque un abito bianco appena lambito dal fango. Un abito da prima comunione trovato in una delle case distrutte. L'escavatore si ferma. Ora tocca ai cani annusare il terreno e cercare. Ma le bestie si bloccano, non sentono più odori, forse sono state disorientate dalla carogna di qualche animale sepolto nel fango. «Dobbiamo continuare a scavare più giù. Il corpo di mio fratello è più a valle. Scavate, scavate, in casa c'erano anche dei soldi. Sono vostri se li ritrovate».

Ferdinando Giordano urla la sua disperazione. Sant'Eramo è un deserto con il fango ormai secco e spaccato da un sole cocente. La ruspa avanza lentamente lungo il canale ipso del fango. È gli esclusi del 5 per cento aspettano ancora.

Enrico Fierro



Un gruppo di volontari in una strada di Sarno

Franco Esse/Ap

Il sindaco di Sarno: «Difendeteci dai cronisti»

SARNO. Il sindaco di Sarno parte all'attacco di quelle che ha definito le accuse e lo sciacallaggio dei media e chiede l'intervento del Presidente della Repubblica. «Dire che siamo la terra della camorra e dell'abusivismo in un momento come questo significa offendere una intera città». Il primo cittadino Gerardo Basile, di Alleanza Nazionale, parte all'attacco di una parte della stampa che durante la tragedia avrebbe accreditato nell'opinione pubblica «una falsa immagine della realtà locale». Per difendere la dignità propria e dei suoi cittadini Basile e ricorso al Capo dello Stato, con il quale si è sentito telefonicamente. «Il mio grido - ha detto - è arrivato al Presidente Scalfaro perché mentre qui si lavora senza sosta, sui giornali si scrive di tutto. Si alza la popolazione contro di me; si è messo in discussione la mia appartenenza politica e si afferma che avrei coperto il presidente della Regione Rastrelli. I media ci stanno rovinando l'immagine. È vergognoso come alcuni, in un momento di lutto, continuano a ricercare colpa e responsabilità». Poi il sindaco ha citato l'editoriale di ieri del quotidiano «La Repubblica» e ha aggiunto: «In quell'articolo si dice che la camorra a Sarno impera. Non ne possiamo più! Per questo ho chiesto al Presidente Oscar Luigi Scalfaro di difendere Sarno dallo sciacallaggio e lui ha promesso che si impegnerà». Sul tema dell'allarme scattato in ritardo Basile ha poi concluso, precisando, «Non abbiamo avuto alcuna comunicazione in tal senso. E nulla faceva presagire ad una tragedia così grande. Ma questo lo chiariremo con dati alla mano».

L'INTERVISTA

«Avevo paura, freddo, sete E pensavo a Jovanotti»

Il racconto di Roberto, salvato dopo 72 ore

DALL'INVIATO

NOCERA INFERIORE (Salerno). Sta bene e si riprenderà presto, Roberto Robustelli, lo studente di filosofia con l'hobby della fotografia vissuto per tre giorni nel fango, in una cantina di Sarno. «Per resistere ho bevuto la mia urina», racconta il giovane. Sul suo volto ci sono ancora i segni di quelle terribili 72 ore trascorse in uno sgabuzzino colmo di fango e acqua piovana: testa fasciata, la faccia piena di ecchimosi e l'occhio sinistro semichiuso. Deve la sua vita a un'auto che il fiume di melma ha fatto incastrare tra due pilastri. La lava lo aveva sorpreso, martedì notte, mentre correva giù in paese a chiedere aiuto: Roberto era riuscito a ripararsi dentro la cantina di un vicino. «Era buio, credo di essermi sistemato sul tetto di una vettura o di una botte sommersa dal fango, e questo mi ha consentito di tenere la testa fuori e di poter respirare in quei

30 centimetri che mi separavano dalla soffitta».

Il lungo corridoio dell'ospedale «Umberto I» di Nocera Inferiore è gremito di cronisti e di amici di Roberto. C'è anche la sua fidanzata Mariangela. Tutti premono per entrare. Il responsabile del reparto rianimazione, il dottor Giuseppe Paciolo, invita alla calma: «Il ragazzo è disposto a parlare con voi, naturalmente attraverso il vetro, ma siete in troppi». Poi il medico decide di far passare quattro persone per volta: «Mi raccontano, Roberto non sa ancora che il padre è morto sotto il fango».

Roberto, ci racconti come hai fatto a resistere tutto questo tempo imprigionato nel fango? Innanzi tutto grazie alla fede che ho in Dio. Ho pregato continuamente. Poi mi ha fatto resistere l'amore per i miei genitori e per la mia ragazza, Mariangela.

Per tre giorni, in viale Marghe-

rita, le ruspe della Protezione civile hanno lavorato ininterrottamente. Ti sei mai reso conto che i soccorritori erano a un passo da

Ho pregato e pianto Mi dicevo: devi solo stare calmo

te?

Eccome. Quando sentivo le voci o i rumori assordanti dei velivoli, mi batteva forte il cuore. Pensavo: «ecco, fra poco questo inferno finirà». Invece... Una sera, forse il secondo

giorno, ho visto un riflesso di luce, forse una fotoelettrica, su alcune carcasse di animali che galleggiavano nella melma.

Sei sempre stato sveglio durante queste 72 ore?

Non lo posso dire con certezza. È difficile spiegare cosa avviene in queste condizioni. Credo di essermi appisolato ogni tanto... Disincuro ricordo tutto...

Che cosa? La paura, il freddo, la fame e la sete. Ma anche dei momenti di relativa tranquillità. Per tutto il tempo mi ripetevano: «Roberto, pensa positivo perché sei vivo...», proprio come la canzone di Jovanotti.

Ma come, in quell'inferno e pensavi a Jovanotti? Non solo a quella canzone, ho pen-

sato anche alla promozione della Salernitana in serie A. È vero, ho avuto continui flash delle cose più belle della vita...

Hai mai pensato di non farcela? Come si fa a non pensare alla morte quando si è con l'acqua e la melma che ti coprono il corpo fino alla bocca? Mi ha aiutato molto la fede, ricordo, e tante preghiere che ho detto. Poi, il desiderio di riabbracciare mia madre. Io ho una mamma eccezionale che, ancora oggi che ho 22 anni, la mattina mi prepara la colazione, mi assiste amorevolmente. Nei momenti di totale sconforto, invece, mi dicevo: «Roberto, devi stare calmo».

Ovviamente, in quella specie di tomba di melma, non ti sarai reso conto delle dimensioni del disastro che ha colpito Sarno... Ricordo benissimo che martedì, pochi minuti prima della mezzanotte, quando il fiume di acqua e fango è entrato in quella cantina ho gridato

a una donna che si trovava a qualche metro da me: «È la fine, la montagna maestosa ci sta crollando addosso». Adesso che mi hanno fatto vedere le registrazioni delle riprese televisive ho capito che la montagna non è crollata, ma che a Sarno c'è stata una vera e propria tragedia.

Da giorni i tuoi amici si danno da fare per scavare nel fango. Dicono che sei un tipo generoso e altruista e che appena ti rimetterai insesto ti darai da fare...

I miei amici hanno ragione: voglio riprendermi in fretta per ritornare a scavare con loro, a Sarno, a cercare di salvare altre vite umane. Poi vorrei esaudire un desiderio che mi è venuto lì sotto...

Quale? Scrivere la storia di questi tre maledetti giorni. Vedremo.

Hai già in mente un titolo? Sì, «Il Buio».

Mario Riccio

IL REPORTAGE

Tra i superstiti, ricordando anche il sisma dell'80: «Lo spavento dura meno. E se devi morire muori in un attimo»

«Mai più frane, è meglio il terremoto»

DALL'INVIATO

SARNO (Salerno). È da un po' di giorni che sentiamo questo ritornello: era meglio un terremoto, quello dura pochi secondi, butta giù tutto e, se non muori, la paura ti passa subito. Inaugura il coro il signor Aldo Nocera, timido ex gestore di una salumeria, con la casa e la bottega in via Bignette, una delle strade di Sarno affogate nel fango. «Pensi - ci dice mentre entriamo in casa sua - la salumeria l'avevo ceduta proprio un mese fa. E adesso è stata mangiata dalla colata». È contento il signor Aldo, quello è stato veramente un buon affare. Non è carino forse per il poveretto che ha acquistato e perso il locale, ma il signor Aldo non prova compassione. Lui, sua moglie e le due figliole sono vivi, ed è già molto di questi tempi a Sarno, ma entrate in casa sua e vedrete a cosa è scampato. Nel corridoio ci sono solo segni di una grande fretta: pantofole sparse, giacche per terra, golfini dimenticati sui pomelli delle porte. Ma potrebbe trovarsi questo disordine in una casa qualunque e la ca-

sa del signor Aldo ormai non è più una casa «qualunque». Nella prima stanza che incontriamo sulla destra il mostro-fango ha forzato le veneziane della finestra e si è rovesciato all'interno ingoiando le poltrone, il tavolo e un mobiletto. Si è fermato al ciglio della porta, forse perdendo energia. Il quadro non è bello, ma è nulla in confronto a quello che troviamo nella camera da letto delle tre figlie del signor Aldo, Angela, 22 anni, Francesca, 20 e Ornella, 13. La mota qui si è precipitata sui letti, tutti e tre rivestiti da coperte bianche e rosa. È un bel contrasto, il bianco dei letti e il nero del fango a fare impressione. La colata non ha ingoiato

La casa Le finestre divelte dalla furia del fango, le camere invase, i segni della fuga: «Abbiamo sentito un grosso tuono»

tutte e tre i lettini, si è saziata dopo i primi due, così il terzo fa ancora più pena, tutto solo, tutto bianco, tutto intero. «Lì dormiva

Angela, li Francesca e qui Ornella», indica il signor Aldo partendo dalla finestra. Poi abbassa la testa e tace per un lungo momento. Infine si riprende. «Non so proprio quale santo ci ha guidati fuori da quella porta. Perché è caduta giù in un attimo. Abbiamo sentito come un grosso tuono, qualcosa che si spezzava sopra la montagna, siamo corsi fuori a vedere e una cosa si è precipitata dentro le nostre finestre. Non abbiamo avuto cuore a rientrare per vedere di che si trattava, ci siamo messi a correre come pazzi...»

Non che nella strada andasse meglio. Aldo e i suoi si sono scontrati con l'apocalisse appena fuori del cortile perché lungo via Bignette scorseva

il ramo più grosso del fiume che si era gettato nelle finestre dei Nocera. Essi hanno continuato a correre, a correre, a correre. E non si

come né perché la lava ad un certo punto si è fermata e loro si sono salvati. Ed è qui che il signor Aldo commenta: «Sa che le dico? Meglio un terremoto. Lo spavento è intenso certo, ma dura meno. Io non auguro a nessuno di vivere i momenti che ho vissuto io e centinaia di altri come me...»

Li per li ci è parsa una riflessione come un'altra. Si sa, quando si è sotto choc si possono dire le cose più strane. Poi è arrivata un'altra dichiarazione dello stesso genere. Nella stessa giornata, mentre la gente terrorizzata si metteva di nuovo a scappare perché la montagna sembrava volesse cedere di nuovo, ci siamo attardati con il titolare del chiosco davanti al cimitero, il signor Michele Pellegrino, a parlare con i vigili del fuoco per capire se l'allarme era vero o falso. «Ma voi capite? È una paura perpetua. Meglio il terremoto, almeno muori in una sola volta...». E due. Poi è stata la volta della signora Mafalda Giordano, salvata dall'elicottero, insieme ad altre nove familiari, dopo che per sfuggire alla colata che aveva invaso tutta la casa si erano rifugiati sul tetto. Anche lei: «Me-

glio, meglio il terremoto...». Maurizio Valenzi, credi che abbiano ragione? Il sindaco della prima risurrezione di Napoli, quella del '75, sa bene cosa sia il terremoto perché la vittima più illustre del sisma dell'80 fu proprio la sua amministrazione, consumata da quella tragedia così come fu consumata la città.

«Terremoto o alluvione? Mi sembra che si debba scegliere fra peste e colera... No, non ci sto. Credo che siano solo battute drammatiche, dettate dalla disperazione. Come si fa a dire che quelli che restano sotto le pietre muoiono meglio di quelli affogati nel fango...». Valenzi respinge categoricamente il dilemma, poi si mette a riflettere.

«Certo, ho visto le immagini, è stata una cosa terribile. Può darsi che si arrivi perfino a pensare che restando sotto un ammasso di

macerie ci si possa salvare. Ho letto che li i cani annusano e che nel fango no». Allora sei d'accordo: meglio il terremoto. «No, no. Non volevo dire questo. Se penso a quella sera...». Anch'io la ricordo quella sera, ma non ero il sindaco di Napoli: come fu per lui? «Non lo dimenticherò mai. Ero con mia moglie al S. Carlo, ad ascoltare un concerto di Gazzelloni. Con noi c'erano il professore Silvestrini e sua moglie. Il concerto era finito e noi eravamo tutti in piedi ad applaudire. Ad un certo punto ebbi un senso di vertigine. Guardai gli altri ma anche loro dicevano di avere lo stesso malessere. Allora osservai il teatro: si muoveva come una nave. Mi affacciai dal

palco e vidi la gente in fila che senza spingere ma con le facce livide si affrettava ad uscire. «È stato il terremoto», fu il mormorio.

Maddalena Tulanti